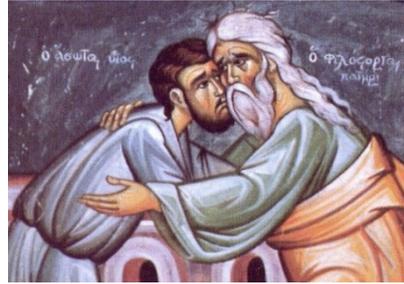


LA CONVERSIONE IL DESIDERIO DI RITORNARE TRA LE BRACCIA DI DIO ¹



Il cristiano cerca di trasformare la propria vita. È attraverso il **Battesimo** (e poi con la Cresima) che il cristiano prende una decisione di fondo e risponde alla chiamata della santità.

La nostra vita terrena è un cammino difficile costellato di fragilità, cadute, contraddizioni, è l'esperienza del fallimento dell'inadeguatezza di fronte alla chiamata di Dio.

Ecco allora il bisogno di cambiare strada, la necessità di ritornare alla casa del Padre e sentire il profumo di quell'abbraccio che per troppo tempo è mancato.

Le ragioni di questo bisogno **della conversione** possono essere tante: una potrebbe essere la coscienza di essersi spinti un po' troppo sulla strada del male .

- A. Un'altra potrebbe l'essere coscienti di avere ricevuto una promessa da parte di Dio, una promessa di amore a cui si è venuti meno.
- B. Una terza potrebbe essere il lasciare degli atteggiamenti che giudichiamo negativi. **Ma vogliamo realmente abbandonarli o cerchiamo invece di giustificarli?**

Sappiamo che il ritornare da una situazione di peccato e/o di lontananza da Dio **comporta una scelta: o Dio o gli idoli.**

La voce del Padre chiede a noi una risposta: sì a Lui e **quindi rifiuto di ciò** che distoglie la nostra attenzione da ciò che è secondario, ma che, senza volerlo, è divenuto più importante.

La conversione è un cammino che ha Dio al principio di tutto e non noi, quindi chi induce alla conversione è Dio.

La conversione è sempre dono di Dio, l'uomo da solo non riesce a convertirsi.

Non esiste cambiamento senza l'ammissione del proprio peccato.

Bisogna riconoscere che Dio vuole che tutti gli uomini arrivino alla salvezza; ma di fronte al proprio limite l'uomo si giustifica per apparire migliore degli altri, e così facendo mostra la propria fragilità, ma è **proprio dalla consapevolezza del**

¹ da una riflessione di don Aldo Ripepi, parroco e cappellano dei Carabinieri.

proprio limite che può iniziare una nuova vita. Dio ci offre sempre un momento per essere attirati da Lui, per ritornare a Lui, per convertirci e riscoprire nuovamente la via di casa.

La consapevolezza delle meraviglie che il Signore ha operato per la nostra salvezza dispone la nostra mente e il nostro cuore ad un atteggiamento di gratitudine verso Dio, per quanto Egli ci ha donato, per tutto ciò che compie in favore dell'intera umanità.

Da qui parte la nostra conversione: essa è la risposta riconoscente al mistero stupendo dell'amore di Dio. L'amore è la persona dello Spirito Santo.

Quando noi vediamo questo amore che Dio ha per noi, sentiamo la voglia di avvicinarci a Lui: **questa è la conversione**.

Per poterci riabbracciare, Gesù muore in croce per ogni uomo. Siamo amati da Dio, dalla Trinità, in ogni rapporto e in ogni circostanza, favorevole o sfavorevole.

La morte, la risurrezione e la croce di Gesù sono il segno di questa compagnia costante, la sequela Christi.

NOVO MILLENIUM INEUNTE

(santità e preghiera)

San Giovanni Paolo II (2001)

29. «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt 28,20*). Questa certezza, carissimi Fratelli e Sorelle, ha accompagnato la Chiesa per due millenni, ed è stata ora ravvivata nei nostri cuori dalla celebrazione del Giubileo. Da essa dobbiamo attingere *un rinnovato slancio nella vita cristiana*, facendone anzi la forza ispiratrice del nostro cammino. È nella consapevolezza di questa presenza tra noi del Risorto che ci poniamo oggi la domanda rivolta a Pietro a Gerusalemme, subito dopo il suo discorso di Pentecoste: «Che cosa dobbiamo fare?» (*At 2,37*).

Ci interroghiamo con fiducioso ottimismo, pur senza sottovalutare i problemi. Non ci seduce certo la prospettiva ingenua che, di fronte alle grandi sfide del nostro tempo, possa esserci una formula magica. No, non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: *Io sono con voi!*

Non si tratta, allora, di inventare un «nuovo programma». Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione.

Esso si incentra, in ultima analisi, in **Cristo** stesso, **da conoscere, amare, imitare**, 1* per vivere in Lui la vita trinitaria, e 2* per trasformare con Lui la nostra storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste.

È un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace. Questo programma di sempre è il nostro per il terzo millennio.

30. E in primo luogo non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della **santità**. Non era forse questo il senso ultimo

dell'indulgenza giubilare, quale grazia speciale offerta da Cristo perché la vita di ciascun battezzato potesse purificarsi e rinnovarsi profondamente?

Mi auguro che, tra coloro che hanno partecipato al Giubileo, siano stati tanti a godere di tale grazia, con piena coscienza del suo carattere esigente. Finito il Giubileo, ricomincia il cammino ordinario, ma additare la santità resta più che mai un'urgenza della pastorale.

Occorre allora riscoprire, in tutto il suo valore programmatico, il capitolo V della Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, dedicato alla «vocazione universale alla santità». Se i Padri conciliari diedero a questa tematica tanto risalto, non fu per conferire una sorta di tocco spirituale all'ecclesiologia, ma piuttosto per farne emergere una dinamica intrinseca e qualificante.

La riscoperta della Chiesa come «mistero», ossia come popolo «adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito»,¹⁵ non poteva non comportare anche la riscoperta della sua «santità», intesa nel senso fondamentale dell'appartenenza a Colui che è per antonomasia il Santo, il «tre volte Santo» (cf *Is* 6,3).

Professare la Chiesa come santa significa additare il suo volto di *Sposa di Cristo*, per la quale Egli si è donato, proprio al fine di santificarla (cf *Ef* 5,25-26). Questo dono di santità, per così dire, oggettiva, è offerto a ciascun battezzato.

Ma il dono si traduce a sua volta in un compito, che deve governare l'intera esistenza cristiana: «Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione» (*1 Ts* 4,3). È un impegno che non riguarda solo alcuni cristiani: «Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità».¹⁶

31. Ricordare questa elementare verità, ponendola a fondamento della programmazione pastorale che ci vede impegnati all'inizio del nuovo millennio, potrebbe sembrare, di primo acchito, qualcosa di scarsamente operativo. Si può forse «programmare» la santità? Che cosa può significare questa parola, nella logica di un piano pastorale?

In realtà, porre la programmazione pastorale nel segno della santità è una scelta gravida di conseguenze. **Significa esprimere la convinzione** che, se il Battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio attraverso l'inserimento in Cristo e l'inabitazione del suo Spirito, **sarebbe un controsenso accontentarsi** di una vita mediocre, vissuta all'insegna di un'etica minimalistica e di una religiosità superficiale. Chiedere a un catecumeno: «Vuoi ricevere il Battesimo?» significa al tempo stesso chiedergli: «Vuoi diventare santo?». Significa porre sulla sua strada il radicalismo del discorso della Montagna: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (*Mt* 5,48).

Come il Concilio stesso ha spiegato, questo ideale di perfezione non va equivocado come se implicasse una sorta di vita straordinaria, praticabile solo da alcuni «geni» della santità. Le vie della santità sono molteplici, e adatte alla vocazione di ciascuno. Ringrazio il Signore che mi ha concesso di beatificare e canonizzare, in questi anni, tanti cristiani, e tra loro molti laici che si sono santificati nelle condizioni più ordinarie della vita.

È ora di riproporre a tutti con convinzione questa «misura alta» della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione. È però anche evidente che i percorsi della santità

sono personali, ed esigono una vera e propria *pedagogia della santità*, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone. Essa dovrà integrare le ricchezze della proposta rivolta a tutti con le forme tradizionali di aiuto personale e di gruppo e con forme più recenti offerte nelle associazioni e nei movimenti riconosciuti dalla Chiesa.

32. Per questa pedagogia della santità c'è bisogno di un cristianesimo che si distingua innanzitutto nell'*arte della preghiera*. L'Anno giubilare è stato un anno di più intensa preghiera, personale e comunitaria. Ma sappiamo bene che anche la preghiera non va data per scontata. È necessario imparare a pregare, quasi apprendendo sempre nuovamente quest'arte dalle labbra stesse del Maestro divino, come i primi discepoli: «Signore, insegnaci a pregare!» (Lc 11,1).

Nella preghiera si sviluppa quel dialogo con Cristo che ci rende suoi intimi: «Rimanete in me e io in voi» (Gv 15,4). Questa reciprocità è la sostanza stessa, l'anima della vita cristiana ed è condizione di ogni autentica vita pastorale.

Realizzata in noi dallo Spirito Santo, essa ci apre, attraverso Cristo ed in Cristo, alla contemplazione del volto del Padre. Imparare questa logica trinitaria della preghiera cristiana, vivendola pienamente innanzitutto nella liturgia, culmine e fonte della vita ecclesiale,¹⁷ ma anche nell'esperienza personale, è il segreto di un cristianesimo veramente vitale, che non ha motivo di temere il futuro, perché continuamente torna alle sorgenti e in esse si rigenera.

33. E non è forse un «segno dei tempi» che si registri oggi, nel mondo, nonostante gli ampi processi di secolarizzazione, *una diffusa esigenza di spiritualità*, che in gran parte si esprime proprio in *un rinnovato bisogno di preghiera*? Anche le altre religioni, ormai ampiamente presenti nei Paesi di antica cristianizzazione, offrono le proprie risposte a questo bisogno, e lo fanno talvolta con modalità accattivanti. Noi che abbiamo la grazia di credere in Cristo, rivelatore del Padre e Salvatore del mondo, abbiamo il dovere di mostrare a quali profondità possa portare il rapporto con Lui.

La grande tradizione mistica della Chiesa, sia in Oriente che in Occidente, può dire molto a tal proposito. Essa mostra come la preghiera possa progredire, quale vero e proprio dialogo d'amore, fino a rendere la persona umana totalmente posseduta dall'Amato divino, vibrante al tocco dello Spirito, filialmente abbandonata nel cuore del Padre. Si fa allora l'esperienza viva della promessa di Cristo: «*Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui*» (Gv 14,21).

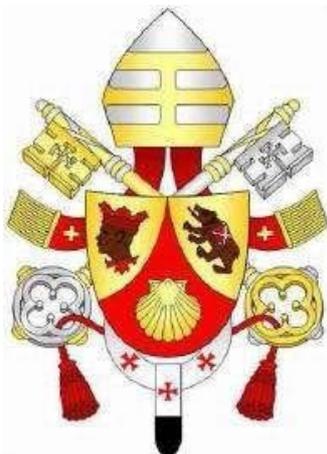
Si tratta di un cammino interamente sostenuto dalla grazia, che chiede tuttavia forte impegno spirituale e conosce anche dolorose purificazioni (la «notte oscura»), ma approda, in diverse forme possibili, all'indicibile gioia vissuta dai mistici come «unione sponsale». Come dimenticare qui, tra tante luminose testimonianze, la dottrina di san Giovanni della Croce e di santa Teresa d'Avila?

Sì, carissimi Fratelli e Sorelle, le nostre comunità cristiane devono diventare *autentiche «scuole» di preghiera*, dove l'incontro con Cristo non si esprima soltanto in implorazione di aiuto, ma anche in rendimento di grazie, lode, adorazione, contemplazione, ascolto, ardore di affetti, fino ad un vero «invaghimento» del cuore. Una preghiera intensa, dunque, che tuttavia non distoglie dall'impegno nella storia:

aprendo il cuore all'amore di Dio, lo apre anche all'amore dei fratelli, e rende capaci di costruire la storia secondo il disegno di Dio.

GIUSTIZIA

Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI
per la Quaresima 2010



Cari fratelli e sorelle,

ogni anno, in occasione della Quaresima, la Chiesa ci invita a una sincera revisione della nostra vita alla luce degli insegnamenti evangelici. Quest'anno vorrei proporvi alcune riflessioni sul vasto tema della giustizia, partendo dall'affermazione paolina: *La giustizia di Dio si è manifestata per mezzo della fede in Cristo* (cf Rm 3,21-22).

Giustizia: “dare cuique suum”

Mi soffermo in primo luogo sul significato del termine “giustizia”, che nel linguaggio comune implica “dare a ciascuno il suo - *dare cuique suum*”, secondo la nota espressione di Ulpiano, giurista romano del III secolo. In realtà, però, tale classica definizione non precisa in che cosa consista quel “*suo*” da assicurare a ciascuno. Ciò di cui l'uomo ha più bisogno non può essergli garantito per legge. Per godere di un'esistenza in pienezza, gli è necessario qualcosa di più intimo che può essergli accordato solo gratuitamente: **potremmo dire che l'uomo vive di quell'amore che solo Dio può comunicargli avendolo creato a sua immagine e somiglianza.**

Sono certamente utili e necessari i beni materiali - del resto Gesù stesso si è preoccupato di guarire i malati, di sfamare le folle che lo seguivano e di certo condanna l'indifferenza che anche oggi costringe centinaia di milioni di essere umani alla morte per mancanza di cibo, di acqua e di medicine -, ma la giustizia “distributiva” non rende all'essere umano tutto il “suo” che gli è dovuto. **Come e più del pane, egli ha infatti bisogno di Dio.**

Nota sant'Agostino: se "la giustizia è la virtù che distribuisce a ciascuno il suo... non è giustizia dell'uomo quella che sottrae l'uomo al vero Dio" (*De civitate Dei*, XIX, 21).

Da dove viene l'ingiustizia? L'evangelista Marco riporta le seguenti parole di Gesù, che si inseriscono nel dibattito di allora circa ciò che è puro e ciò che è impuro: "Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro... Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male" (Mc 7,14-15.20-21).

Al di là della questione immediata relativa al cibo, possiamo scorgere nella reazione dei farisei una **tentazione permanente dell'uomo**: quella di **individuare l'origine del male in una causa esteriore**. Molte delle moderne ideologie hanno, a ben vedere, questo presupposto: poiché l'ingiustizia viene "da fuori", affinché regni la giustizia è sufficiente rimuovere le cause esteriori che ne impediscono l'attuazione.

Questo modo di pensare - ammonisce Gesù - è ingenuo e miope. L'ingiustizia, frutto del male, non ha radici esclusivamente esterne; ha origine nel cuore umano, dove si trovano i germi di una misteriosa connivenza col male. Lo riconosce amaramente il Salmista: "Ecco, nella colpa io sono nato, nel peccato mi ha concepito mia madre" (Sa 51,7). Sì, l'uomo è reso fragile da una spinta profonda, che lo mortifica nella capacità di entrare in comunione con l'altro. Aperto per natura al libero flusso della condivisione, avverte dentro di sé una strana forza di gravità che lo porta a ripiegarsi su se stesso, ad affermarsi *sopra* e *contro* gli altri: è **l'egoismo, conseguenza della colpa originale**. Adamo ed Eva, sedotti dalla menzogna di Satana, afferrando il misterioso frutto contro il comando divino, hanno sostituito alla logica del confidare nell'Amore quella del sospetto e della competizione; alla logica del ricevere, dell'attendere fiducioso dall'Altro, quella ansiosa dell'afferrare e del fare da sé (cf Gen 3,1-6), sperimentando come risultato un senso di inquietudine e di incertezza.

Come può l'uomo liberarsi da questa spinta egoistica e aprirsi all'amore?
Giustizia e Sedaqah

Nel cuore della saggezza di Israele troviamo un legame profondo tra fede nel Dio che "solleva dalla polvere il debole" (Sal 113,7) e giustizia verso il prossimo. La parola stessa con cui in ebraico si indica la virtù della giustizia *sedaqah*, ben lo esprime. *Sedaqah* infatti significa, **a**) da una parte, accettazione piena della volontà del Dio di Israele; **b**) dall'altra, equità nei confronti del prossimo (cf Es 20,12-17), in modo speciale del povero, del forestiero, dell'orfano e della vedova (cf Dt 10,18-19).

Ma i due significati sono legati, perché il dare al povero, per l'israelita, non è altro che il contraccambio dovuto a Dio, che ha avuto pietà della miseria del suo popolo. Non a caso il dono delle tavole della Legge a Mosè, sul monte Sinai, avviene dopo il passaggio del Mar Rosso. L'ascolto della Legge, cioè, presuppone la fede nel Dio che per primo ha 'ascoltato il lamento' del suo popolo ed è "sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto" (cf Es 3,8). Dio è attento al grido del misero e in risposta

chiede di essere ascoltato: chiede giustizia verso il povero (cf *Sir* 4,4-5.8-9), il forestiero (cf *Es* 22,20), lo schiavo (cf *Dt* 15,12-18).

Per entrare nella giustizia è pertanto necessario uscire da quell'illusione di auto-sufficienza, da quello stato profondo di chiusura, che è l'origine stessa dell'ingiustizia. Occorre, in altre parole, un "esodo" più profondo di quello che Dio ha operato con Mosè, una liberazione del cuore, che la sola parola della Legge è impotente a realizzare. C'è dunque per l'uomo speranza di giustizia? Sì. È **Cristo, giustizia di Dio.**

L'annuncio cristiano risponde positivamente alla sete di giustizia dell'uomo, come afferma l'apostolo Paolo nella *Lettera ai Romani*: *"Ora invece, indipendentemente dalla Legge, si è manifestata la giustizia di Dio... per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. Infatti non c'è differenza, perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù. È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue"* (3,21-25).

Quale è dunque la giustizia di Cristo? È anzitutto la giustizia che viene dalla grazia, dove non è l'uomo che ripara, guarisce se stesso e gli altri. Il fatto che l'"espiazione" avvenga nel "sangue" di Gesù significa che non sono i sacrifici dell'uomo a liberarlo dal peso delle colpe, ma il gesto dell'amore di Dio che si apre fino all'estremo, fino a far passare in sé "la maledizione" che spetta all'uomo, per trasmettergli in cambio la "benedizione" che spetta a Dio (cf *Gal* 3,13-14).

Ma ciò solleva subito un'obiezione: quale giustizia vi è là dove il giusto muore per il colpevole e il colpevole riceve in cambio la benedizione che spetta al giusto? Ciascuno non viene così a ricevere il contrario del "suo"? In realtà, qui si dischiude la giustizia divina, profondamente diversa da quella umana. Dio ha pagato per noi nel suo Figlio il prezzo del riscatto, un prezzo davvero esorbitante. Di fronte alla giustizia della Croce l'uomo si può ribellare, perché essa mette in evidenza che l'uomo non è un essere autarchico, ma ha bisogno di un Altro per essere pienamente se stesso?

Convertirsi a Cristo, credere al Vangelo, significa in fondo proprio questo: uscire dall'illusione dell'autosufficienza per scoprire e accettare la propria indigenza - indigenza degli altri e di Dio, [Dio è indigente perché non vuole non donarci il suo perdono e la sua amicizia]. Si capisce allora come la fede sia tutt'altro che un fatto naturale, comodo, ovvio: **occorre umiltà** per accettare di aver bisogno che un Altro mi liberi del "mio", per darmi gratuitamente il "suo".

Ciò avviene particolarmente nei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Grazie all'azione di Cristo, noi possiamo entrare nella giustizia "più grande", che è quella dell'amore (cf *Rm* 13,8-10), la giustizia di chi si sente in ogni caso sempre più debitore che creditore, perché ha ricevuto più di quanto si possa aspettare.

Proprio *forte di questa esperienza*, il cristiano è spinto a contribuire a formare società giuste, dove tutti ricevono il necessario per vivere secondo la propria dignità di uomini e dove la giustizia è vivificata dall'amore.

Cari fratelli e sorelle, la Quaresima culmina nel *Triduo Pasquale*, nel quale anche quest'anno celebreremo la giustizia divina, che è pienezza di **carità**, di **dono**, di **salvezza**. Che questo tempo penitenziale sia per ogni cristiano tempo di autentica conversione e d'intensa conoscenza del mistero di Cristo, venuto a compiere ogni giustizia. Con tali sentimenti, imparto di cuore a tutti l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 30 ottobre 2009 *Benedictus PP. XV*

VIENI ²

Vieni, Spirito santo, parlaci di Dio Padre

Raccontaci, ancora una volta, la storia della creazione.

Riportaci in quel giardino in cui tutto era armonia, in cui regnava la bellezza e, in mezzo al bello del creato, l'uomo e la donna erano "bellissimi".

Ridonaci quella bellezza originaria.

Togli dal nostro volto le rughe della stanchezza, della rassegnazione, della vecchiaia.

Vieni, Spirito santo, parlaci di Dio Padre

Raccontaci, ancora una volta, la storia del popolo d'Israele, di quando scendesti sotto forma di fuoco e di nube per far strada verso la libertà.

Riportaci in quel deserto: fa scaturire per noi dalla roccia l'acqua per dissetarci, donaci il pane che viene dal cielo per sfamarci.

Vieni, Spirito santo, parlaci di Dio Padre

Raccontaci, ancora una volta, la storia dei profeti chiamati per annunciare il futuro più bello che stava per venire.

Vieni, Spirito santo, parlaci di Gesù, il Cristo

Raccontaci, ancora una volta, di quando bussasti alla porta del cuore di Maria e la inondasti della tua forza creatrice.

Raccontaci della sua disponibilità al volere di Dio.

Riportaci in quella "borgata" chiamata Nazaret, dove la monotonia del quotidiano fu vinta dalla festa nuova per un grembo che portava il Redentore del mondo.

² ROSARIO MAGLIA *L'incontro che cambia la vita* ed Paoline 1999. Prete napoletano del secolo scorso, morto trentacinquenne, pienamente innamorato di Dio e del sacerdozio.

Vieni, Spirito santo, parlaci di Gesù, il Cristo

Raccontaci, ancora una volta, di quando, nella sinagoga, egli si presentò come l'Inviato per annunciare la Buona Notizia.

Riportaci a Cafarnao, facci sentire la sua voce che ripete: *“Sono venuto per portare l’annuncio ai poveri, la libertà ai prigionieri, la gioia agli afflitti”*.

Vieni, Spirito santo, parlaci di Gesù, il Cristo

Raccontaci, ancora una volta, di quando, quel mattino di Pasqua, Dio Padre lo ha risuscitato dalla morte.

Riportaci a Gerusalemme, presso il sepolcro vuoto, e facci ascoltare la voce che dice: *“Perché cercate tra i morti colui che è vivo? È risorto e vi precede in Galilea”*.

Vieni, Spirito santo, parlaci di Gesù, il Cristo

Raccontaci, ancora una volta, di quando è apparso ai discepoli a Tiberiade, di quando ha chiesto a Pietro di fare per tre volte la sua professione d'amore.

Riportaci su quel lago, donaci la forza di dire: *“Signore, tu sai tutto, tu sai che ti voglio bene”*.

Vieni, Spirito santo, parlaci della Chiesa delle origini

Raccontaci del miracolo della diversità delle lingue e della capacità data a tutti di comprendersi.

Riportaci “in quello stesso luogo”, scendi su noi.

Togli dal nostro cuore la paura, la stanchezza.

Vieni, Spirito santo,

donaci la forza di: custodire quel giardino,

camminare verso la libertà,

avere la disponibilità di Maria,

annunciare la Buona Notizia,

credere nella risurrezione,

gridare il nostro amore a Cristo,

comprendere e rispettare la diversità.

Vieni, Spirito santo!

Vieni, santo Spirito,

riempi il cuore di coloro che credono in te.

Rendici uomini e donne nuovi,

capaci ogni giorno

di testimoniare sempre di più

la nostra fede in te.

Dacci il coraggio di annunciare

al mondo intero le meraviglie che tu compi

*Dacci il coraggio di denunciare
le ingiustizie: non solo quelle grandi,
ma anche quelle piccole,
che delle prime sono l'origine.*

Vieni, santo Spirito
*riscalda i cuori a volte troppo freddi,
indifferenti allo spirito del male
che va mettendo sempre più radici
nel nostro mondo.*
Donaci la memoria e la profezia.

Vieni, santo Spirito
*piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
raddrizza ciò che è sviato.*
Piega il cuore degli oppressori di questo mondo.

Vieni, santo Spirito
*dona riposo a coloro che lottano per la giustizia,
riparo a coloro che sono minacciati,
conforto a coloro che piangono.*

Vieni, santo Spirito
su questa nostra comunità!
Vieni come Spirito Consolatore,
facci "uno" con te.
Amen. Alleluia!

Vieni, Signore Gesù! Maranatha
*Svegliaci dal sonno comodo
che ci vede assenti nella costruzione del Regno!*
*Svegliaci dal sonno comodo
che non ci fa vedere le ingiustizie!*
*Svegliaci dal sonno comodo
dell'indifferenza, del quieto vivere, del perbenismo!*
*Svegliaci dal sonno comodo
che ci fa rifugiare in noi stessi!*
Vieni, Signore Gesù!

Vieni, Signore Gesù!
Donaci l'insonnia spirituale!
Donaci la gioia di stare svegli costruendo!
Vieni, Signore Gesù!

Vieni, Signore Gesù!
Rendici costruttori del tuo Regno!
Rendici deboli per la guerra e forti per la pace!

*Donaci il coraggio di trasformare le armi in strumenti di pace!
Donaci l'allergia per le armi!
Donaci il gusto per l'aratro, le falci e i nostri utensili da lavoro!
Donaci la voce per gridare
con tutta la nostra forza **no**
ad ogni forma di guerra, di oppressione!*

Vieni, Signore Gesù!

Donaci vestiti nuovi!

Donaci le armi della luce da indossare e gettar via così le opere delle tenebre!

Facci uscire allo scoperto!

Rivestici di te!

Vieni, Signore Gesù, Maranatha!

Il Signore viene! Il Signore Gesù è venuto!

OMELIA DI PAPA FRANCESCO

24 Marzo 2015

“Capricci spirituali” davanti a Dio che in mille modi ti offre la salvezza!

La grazia che porta con sé la Settimana Santa aiuti i cristiani ad accettare l'aiuto che Dio dona loro e anche il modo in cui glielo offre, senza critiche e obiezioni. È l'insegnamento che Papa Francesco ha tratto dalle letture liturgiche del giorno, spiegate all'omelia della Messa celebrata in Casa S. Marta.

“Capricci spirituali” davanti a Dio che in mille modi ti offre la salvezza. Solo perché siamo gente che non sa accettare “lo stile divino” e ci intristiamo, scivoliamo nella “mormorazione”. È un errore che oggi commettono tanti cristiani, così come la Bibbia racconta vi cadesse un tempo il popolo ebreo salvato dalla schiavitù.

Papa Francesco parte dall'episodio proposto dal Libro dei Numeri, quello in cui gli ebrei si ribellano alle fatiche della fuga nel deserto, al cibo “leggero” della manna, e cominciano - dice il Papa - “a parlare di Dio” e molti di loro finiscono morsi e uccisi da serpenti velenosi. Solo la preghiera di Mosè che intercede per loro e innalza un bastone con un serpente - simbolo della Croce su cui verrà appeso Cristo - diverrà per chi lo guarda salvezza dal veleno:

“Anche noi fra i cristiani, quanti, quanti troviamo anche noi, ci troviamo noi un po' avvelenati per questo scontento della vita. Sì, davvero, Dio è buono, ma cristiani sì, ma... Cristiani sì, ma... Che non finiscono di aprire il cuore alla salvezza di Dio, sempre chiedono condizioni. ‘Sì, ma così!’. ‘Sì, sì, sì, io voglio essere salvato, ma per questa strada’... Così il cuore diviene avvelenato”.

Anche noi, prosegue Francesco, “tante volte diciamo che siamo nauseati dello stile divino. Non accettare il dono di Dio col suo stile: quello è il peccato - sottolinea il Papa - quello è il veleno. Quello ci avvelena l'anima, ti toglie la gioia, non ti lascia andare”. E Gesù, afferma, risolve questo peccato salendo sul Calvario: “Lui stesso prende su di sé il veleno, il peccato e viene innalzato. Questo tepore

dell'anima, questo essere cristiani a metà, 'cristiani sì, ma...'. Questo entusiasmo all'inizio nel cammino del Signore e poi diventare scontenti, soltanto si guarisce guardando la Croce, guardando Dio che assume i nostri peccati: il mio peccato è lì".

Quanti cristiani - conclude Francesco - oggi "muoiono nel deserto della loro tristezza, della loro mormorazione, del loro non volere lo stile di Dio": "Guardiamo il serpente, il veleno, lì, nel corpo di Cristo, il veleno di tutti i peccati del mondo e chiediamo la grazia di accettare i momenti difficili. Di accettare lo stile divino di salvezza, di accettare anche questo cibo così leggero del quale si lamentavano gli ebrei, di accettare le cose... Di accettare le vie per le quali il Signore mi porta avanti. Che questa Settimana Santa - che incomincerà domenica - ci aiuti ad uscire da questa tentazione di diventare 'cristiani sì, ma...'".